

ricerche am
| scandagli |

4



Collana *Scandagli*

Direzione:

Francesco Pietrobelli

Comitato redazionale:

Antonio Lombardi, Giacomo Lovison, Antonio Martini, Marco Pietretti, Alberto Pilotto, Maddalena Tommasi, Alessandra Zen, Gabriele Zuppa, Simone Basso, Valentina Gaspardo

Grafica ed editing:

Matteo Cecchinato, Francesco Pietrobelli

David Foster Wallace come esperienza filosofica

ISBN 978-88-943323-3-9

© 2020 AM Edizioni
Associazione attivAMente
Ricerche animAMundi

Seguici su:

www.gazzettafilosofica.net

Michele Ragno

David Foster Wallace
come esperienza filosofica

PREFAZIONE

WALLACE PROFETA DEL NEOMODERNO

di Francesco Pietrobelli

Superare il Postmoderno

Fra le infinite – e spesso inutili – diagnosi del postmoderno letterario, quella di Wallace ha un valore particolare: non solo per il riconoscimento del ruolo che questo movimento/pensiero letterario ha avuto negli ultimi decenni, ma soprattutto per quella capacità di muovere lo sguardo *oltre* di esso, alla ricerca di qualcosa che possa andare al di là delle contraddizioni che ancora colpiscono gran parte della narrativa attuale.

Si badi: non è che Wallace abbia inteso la letteratura del suo periodo come qualcosa di totalmente inutile e saltabile a piè pari; anzi:

L'ironia e il cinismo erano esattamente la reazione che ci voleva all'ipocrisia americana degli anni Cinquanta e Sessanta. È questo che rende i primi scrittori postmoderni dei grandissimi artisti. Il grosso merito dell'ironia è che spacca le cose a metà e va a guardarle dall'alto, così da rivelarne i difetti, le ipocrisie e le duplicità. [...] Il sarcasmo, la parodia, il ricorso all'assurdo e l'ironia sono ottimi modi per strappare le maschere e mostrare la realtà sgradevole che c'è sotto.¹

Il postmoderno ha avuto il suo valore: c'è stata la possibilità – proprio tramite gli strumenti sopra citati come l'ironia – di liberarsi da una serie di tabù e limitazioni, sia formali che contenutistiche, che recintavano e opprimevano il libero esprimersi dello scrittore. Si è dunque iniziato a mettere in risalto il degrado e i punti deboli della società contemporanea, non dimenticando lucide descrizioni dei luoghi più bui dell'America e in generale

¹ D.F. Wallace, *Un antidoto contro la solitudine*, Minimum Fax, Roma 2013, p. 100.

della comunità globale nelle sue differenti sfaccettature. Tuttavia, «una volta che le sgradevoli realtà diagnosticate dall'ironia sono state rivelate in pieno, *a quel punto* che si fa?»²

Non avere le mani legate sui contenuti da trattare – e sui modi in cui si vuole trattarli – ha senso, come lo ha smantellare l'ipocrisia che nasconde i problemi della società sotto un velo dipinto di rose e fiori; ma è sufficiente questo atteggiamento?

Ascolta, probabilmente siamo d'accordo un po' tutti sul fatto che questi sono tempi bui, e stupidi, ma abbiamo davvero bisogno di una letteratura che non faccia che mettere in scena il buio e la stupidità del tutto?³

Dato il riconoscimento che qualcosa non va, non sarebbe necessario fare un passo oltre, verso quella che è la *soluzione*? Eppure questa idea non pare aver avuto molto seguito:

Pochi artisti osano parlare dei modi in cui si possa tentare di porre rimedio a quello che non va, perché a tutti i cultori dell'ironia blasé sembrerebbero sentimentali e ingenui.⁴

In fondo, è difficile trovare una proposta, qualcosa di affermativo al posto della mera *pars destruens*, da parte del postmoderno e della sua espressione letteraria: se esso in primo luogo pone la mancanza assoluta di regole o di norme che possano guidare una persona – o meglio, l'unica norma è semplicemente quella della libertà più sfrenata –, in nome di cosa si potrebbe affermare una via da seguire, qualcosa di *migliore*?

² *Ibidem*.

³ *Ivi*, pp. 61-62.

⁴ *Ivi*, p. 100.

Se non c'è una verità – qualcosa in base al quale valutare, decidere quale soluzione adottare –, se tutto si equivale, perché affaticarsi a cercare risposte?⁵

Insomma: è più che motivato criticare e porsi contro una società – espressione di una certa tradizione – che è malata, ma ricordandosi che «la rottura di regole dev'essere fatta *in nome* di qualcosa»⁶.

Come ben Wallace fa notare, la critica a sé stante è qualcosa che ha stufato, perché *non ha portato da nessuna parte*; anzi, l'autore ha finito per notare quanto «sia diventata velenosa l'ironia postmoderna»⁷, che non finisce per far altro che mostrare una società che non funziona, ma nella quale ormai ci si è abituati, rassegnati, a vivere.

In un bellissimo saggio che ho letto da qualche parte c'era una frase in cui si diceva che l'ironia è il canto del prigioniero che è arrivato ad amare la sua cella.⁸

Affinché dunque la letteratura non perda il suo spessore, ci vuole ben più di una critica senza nessuna direzione. Ci vuole qualcosa di *significativo*:

Adesso mi pare che il vero clic dica più che altro: «Ecco, ho scritto qualcosa di buono, e da una parte io non sono molto importante, dall'altra forse neanche il singolo lettore è molto importante, ma la cosa che ho scritto è buona perché se ne può tirare fuori del valore sia per me sia per il lettore».⁹

⁵ Sarebbe pure da chiedersi: perché allora criticare la situazione attuale? In base a quale criterio? Non si era detto che è tutto arbitrario, dipendente dalla libertà senza regole? Si tratta di una contraddizione non da poco, che fa erroneamente sembrare quelli che propongono soluzioni come «sentimentali e ingenui» e che inficerebbe in parte quel valore di *pars destruens* che Wallace comunque riconosce nel postmoderno.

⁶ Ivi, p. 64.

⁷ Ivi, p. 99.

⁸ Ivi, pp. 99-100.

⁹ Ivi, p. 104.

È necessario trasmettere dei *valori*, delle riflessioni su cosa voglia dire essere umani nelle infinite sfumature del quotidiano. Una riflessione dall'alto significato etico, in quanto investe direttamente tanto la vita dell'autore quanto quella del lettore; motivo in più per evidenziare il valore della scrittura non come auto-referenzialità narcisistica, ma come genuino dialogo col lettore, che si trova ad affrontare un percorso di riflessione non sempre comodo da affrontare.

Proprio questo elemento – la difficoltà della letteratura buona – è una delle preoccupazioni di Wallace di fronte al pubblico contemporaneo:

è difficile per il pubblico dell'arte, specialmente quello più giovane, che è stato educato ad aspettarsi che l'arte susciti piacere al cento per cento, e senza nessuno sforzo, leggere e apprezzare la letteratura.¹⁰

Di fronte a dei lettori spesso abituati al mondo della televisione¹¹ – ad un'idea di arte come puro intrattenimento, svago senza nessun concetto serio –, l'autore ha cioè la paura che non sempre uno scritto profondo sia accolto con interesse. Questo per la mancanza di abitudine a porsi in questione, ad affrontare il *vero dialogo*, dove bisogna esser pronti a mettere in questione le proprie convinzioni, anche le più radicate, se non si vuole rendere vano il compito della buona letteratura. Un lavoro difficile perché richiede anche *dolore*, la fatica di affrontare le proprie contraddizioni e aprirsi a nuovi orizzonti.

¹⁰ Ivi, p. 55.

¹¹ Per quanto la televisione sia uno dei principali elementi che hanno favorito l'interesse nel puro divertimento acritico, Wallace è lungi dall'accusarla come radice di tutti i mali: «La tv è solo un sintomo come tanti altri. Non è stata la tv a inventare il nostro infantilismo estetico, così come non è stato il Progetto Manhattan a inventare l'aggressività. Le armi nucleari e le tv hanno semplicemente intensificato le conseguenze delle nostre tendenze, hanno alzato la posta in gioco.» (Ivi, p. 57)

«La verità ti renderà libero. Ma solo quando avrà finito con te». ¹²

Un impegno che può però portare risultati fondamentali: schiarire la vista su quella che è la propria vita, sul senso che questa deve seguire per non buttarsi letteralmente in balia delle passioni momentanee: l'una in direzione opposta all'altra, al punto da annullarsi reciprocamente, da non far andare la persona da nessuna parte – un giorno eccedo con l'alcool, il giorno dopo mi lamento per quanto fatto e mi prometto di non farlo più, salvo ricascarci la sera in discoteca; mangio all'eccesso e mi prometto di stare a dieta quando sento la nausea in bocca, per poi tornare a ingozzarmi appena lo stomaco si svuota.

È necessario trovare qualcosa che direzioni, che armonizzi i propri desideri, le proprie passioni, il proprio agire.

Marathe si sporse di nuovo in avanti sui moncherini. «Fai tutto lo spiritoso che desideri. Ma scegli con cura. Si è ciò che si ama. No? Si è, solo ed esclusivamente e completamente, ciò per cui si morirebbe senza pensarci due volte, come dici tu [...]».

[...]

«E se capita che non ci sia scelta su cosa amare? E se il tempio viene a Maometto? Che succede se *ami* e basta? Senza decidere? Semplicemente *ami*: la vedi e in quel preciso istante dimentichi tutta la sobrietà e la contabilità e non puoi scegliere altro che amare?»

C'era sdegno nel tirare su col naso di Marathe. «Allora in un caso del genere il tuo tempio è il sé e il sentimento. In un esempio del genere sei un fanatico del desiderio, uno schiavo dei soggettivi, ristretti, individuali sentimenti del tuo io; sei un cittadino del nulla. Diventi un cittadino del nulla. Sei solo e isolato, in ginocchio di fronte a te stesso».

Seguì un silenzio.

¹² D.F. Wallace, *Infinite Jest*, Einaudi, Torino 2006, p. 468.

Marathe si mosse sulla sedia. «In un caso del genere diventi lo schiavo che crede di essere libero. La più patetica delle schiavitù. Non tragica. Non da cantare. Credi che potresti morire due volte per un'altra persona ma in realtà moriresti per il tuo io solitario, per i tuoi sentimenti». ¹³

Un mondo letterario

Come ben spiegato da Michele Ragno¹⁴, in un certo periodo della sua vita Wallace si è ritrovato a non provare più passione per il suo studio filosofico – centrato principalmente sulla matematica e la logica. L'ancora di salvezza si è rivelata poi essere la letteratura, con la quale ebbe la capacità di ritrovare quel *clac*, quell'*esperienza estetica* che non riusciva più a sentire con gli studi precedenti.

I motivi possono essere stati molteplici e non è questa l'occasione per una disamina che richiederebbe ben più tempo. Se tuttavia si riprende quanto detto da Wallace in varie occasioni, sembra di scorgere una delle possibili risposte nel valore che l'autore dava ai suoi scritti. Con il suo lavoro narrativo, ha aperto a un dialogo con il lettore, a un confronto che cerca di trasmettere qualcosa, di sondare e cercar di avvicinarsi alla verità nell'enorme panorama dell'essere umano. Un'impresa tentata proprio tramite il mezzo letterario, che gli ha permesso di affrontare la vita da più angolazioni, analizzandola nei più disparati e concreti contesti, tanto quotidiani quanto inusuali. Che sia stato lo scorgere un'arma efficace per compiere ciò nella narrativa che ha spinto Wallace a cambiare interessi? Che il *clac* sia tornato per aver scoperto – con carta e penna – come non mai la capacità di affrontare i grandi temi dell'essere umano, ben più di quanto riusciva a fare con quel mondo della matematica e della logica accademica, ormai sentito arido?

¹³ Ivi, p. 127-128.

¹⁴ Si veda il capitolo *Tra le cadute, una scelta da compiere*, p. 85.

Lascio l'ipotesi al lettore. Di sicuro si può dire che Wallace ha sì intravisto nell'arte di scrivere qualcosa di significativo, qualcosa di utile per pensare e affrontare i meandri della vita umana. Un impegno preso impugnando un'arma da cui nessun uomo può realmente prescindere:

il linguaggio è tutto e dappertutto; è ciò che ci permette di aver a che fare gli uni con gli altri; è ciò che ci distingue dagli animali; *Genesi*, 11, 7-10 e così via.¹⁵

L'agire umano è inevitabilmente immerso nella pratica linguistica: tutto ciò che compiamo o su cui riflettiamo è inevitabilmente rivestito dalla presenza delle parole – verbali, scritte o solo pensate. Un modo per distinguere i differenti aspetti della realtà, classificarli, confrontarli e ragionar su di essi.

Essendo un fenomeno umano, il linguaggio è qualcosa che inevitabilmente risente del carattere e del pensiero da cui scaturisce; una cosa di cui Wallace è ben consapevole:

Uno dei gruppi di affermazioni che passerò molto del mio tempo e del vostro tempo a difendere è che le questioni dell'uso della lingua sono fondamentalmente politiche, e che autorità linguistiche in apparenza disinteressate come i dizionari sono sempre il prodotto di determinate ideologie [...].¹⁶

È ingenua l'idea secondo cui la lingua sia qualcosa di neutro, ben lontano da valutazioni o principi morali. Essa scaturisce sempre e comunque da un *certo pensiero*, carico di valori, principi e convinzioni che necessariamente modificano il senso delle parole e delle frasi da queste composte. Si può dunque trovare la stessa parola – in tal caso “autorità” – a volte descritta come il «diritto e potere di comandare, applicare le leggi, esigere obbedienza, determinare, o giudicare»; altre volte come l'abilità di «influen-

¹⁵ D.F. Wallace, *Autorità e uso della lingua*, in *Considera l'aragosta*, Einaudi, Torino 2014, p. 75.

¹⁶ Ivi, p. 74 (nota 4).

zare o convincere risultante da sapere o esperienza»/«Una fonte riconosciuta di informazioni o consigli competenti»¹⁷. Non suona la prima definizione alquanto autoritaria, mentre la seconda molto più democratica e vicina ad uno spirito di confronto? Non sembra che questi concetti di “autorità” siano tutt’altro che neutri, bensì dettati da punti di vista diametralmente opposti?

Questa la riflessione che Wallace evidenzia in *Autorità e uso della lingua*, dove – nell’apparente noioso scritto sulla valutazione di un dizionario – compie profondissime riflessioni sul linguaggio. Tra le altre, fondamentale è quella che critica apertamente l’idea – alquanto postmoderna – secondo cui il linguaggio sia arbitrario e le sue regole dipendano solo da come le persone lo utilizzano¹⁸.

Quelli che osservano e catalogano non sono fenomeni scientifici, ma piuttosto una serie di comportamenti umani, e molti comportamenti umani sono – diciamo così – demenziali. Provatelo per esempio a immaginare un «autorevole» manuale di etica i cui principi fossero basati su quello che *fa* la maggior parte della gente.¹⁹

Come è assurda la pretesa che se tutti compiono un omicidio, allora questo è buona cosa, altrettanto insensato è credere che la lingua sia qualcosa di totalmente arbitrario e lasciato al caso. Se uno decide di chiamare il fazzoletto “fucile a canne mozze” e i suoi pantaloni “tutina da ballo”, sarà difficile farsi capire nel momento in cui dovrà chiedere il fazzoletto a qualcuno o chiedere alla commessa del negozio un aiuto per scegliere il capo di vestiario. Oppure si può pensare di usare il punto di domanda al posto dell’esclamativo e viceversa, ma si sarebbe poi capaci di far

¹⁷ Ivi, p. 133.

¹⁸ La cosiddetta posizione descrittivista, di contro a quella prescrittivista, secondo cui la lingua ha delle regole che non sono casuali.

¹⁹ Ivi, p. 97.

capire quando si è perplessi e quando arrabbiati agli altri? Il linguaggio si sviluppa in un contesto comunitario, il cui progresso porta alla formulazione di alcune norme linguistiche:

Qui possiamo definire una norma come qualcosa che le persone hanno stabilito di comune accordo come maniera ottimale per raggiungere un certo scopo.

[...] scoprono che certi modi di usare la lingua sono migliori di altri – non migliori *a priori*, ma migliori relativamente agli scopi della comunità.²⁰

²⁰ *Ibidem*. È da notare tuttavia che, per Wallace, vi è comunque un elemento arbitrario nel linguaggio, come ad esempio le origini scelte di designazione di oggetti: «non c'è un particolare motivo metafisico per cui la parola che usiamo per indicare un mammifero a quattro zampe che produce latte e fa muu è *mucca* e non, per dire, *ptrlmprf*.» (Ivi, p.98) Verrebbe però da chiedersi se ciò sia vero. Il lavoro poetico in genere sembrerebbe dare un'idea diversa: quanto peso non rivelano il ritmo, la fonetica, la lunghezza, ecc. delle parole nell'esprimersi di un concetto? Non è forse il progresso della lingua questo ricercare la forma più adeguata per esprimere nel modo migliore un contenuto? Al punto che una parola come *mucca* non è stata scelta casualmente, bensì abbia avuto un motivo – si pensi al sopra menzionato verso dell'animale – nel suo designarsi?

Faccio un esempio per meglio chiarire. Si prenda la famosissima poesia *Soldati* di Ungaretti:

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie.

Con un semplice “I soldati schiattano al fronte con la facilità con cui cadono le foglie in autunno”, si può realmente pensare che le due differenti forme trasmettano lo stesso contenuto? La morte dei soldati è espressa nello stesso modo? Da un lato, Wallace sosterrrebbe che *no*, le due espressioni trasmettono diversamente il contenuto, visto che la convenzione della comunità – arbitraria – ha deciso che una serie di parole e di costrutti è espressione di un linguaggio alto, poetico, ecc. e un altro insieme di quelli è invece basso e volgare, che anziché trasmettere tragicità, dà quasi un'idea grottescamente derisoria sulla morte dei soldati. Dall'altro lato, ciò che io ipotizzo è che il contenuto si differisce nelle due forme, ma perché una forma si è rivelata per diversi motivi effet-

Proprio con questi presupposti Wallace scrive, consapevole che le parole usate non sono arbitrarie e che pure una minima variazione lessicale o di struttura può avere il suo peso.

Abbiamo visto che ormai si possono infrangere tutte o quasi le regole senza essere ridicolizzati e cacciati via a calci, ma abbiamo anche visto a quale tossicità può portare l'anarchia fine a se stessa. Spesso è utile sbarazzarsi delle formule standardizzate, certo, ma altrettanto spesso è utile e coraggioso vedere cosa si può fare restando all'interno di un insieme di regole. [...] C'è qualcosa, nel gioco libero all'interno di una struttura ordinata e disciplinata, che ha una risonanza forte per i lettori. E c'è qualcosa, nel capriccio assoluto e nel flusso disordinato, che invece smorza l'efficacia della scrittura.²¹

È necessario dunque studiare il linguaggio – analizzarlo e progredire nella sua comprensione e nel suo sviluppo – se si vuole seriamente comunicare. Con la consapevolezza che non è qualcosa di separato da noi – qualcosa che possiamo vedere dall'alto, una volta per tutte –, bensì si insinua in ogni angolo della nostra vita; qualcosa che va compreso gradualmente, col continuo approfondimento delle infinite sfaccettature della realtà umana.

In cammino: la ricerca di una risposta

Si è così visto – e sarà poi approfondito con l'ampia trattazione del libro – come Wallace non possa essere semplicemente ingabbiato nell'aggettivo di postmoderno; come egli sia stato, per vari motivi, tutt'altro che “contemporaneo” a molti altri artisti del suo tempo.

tivamente poetica, solenne, ecc. e l'altra bassa, volgare e così via. E per tali motivi – non per arbitraria convenzione –, si è scelto una serie di costrutti per la poesia di Ungaretti e non degli altri.

²¹ D.F. Wallace, *Un antidoto contro la solitudine*, op. cit., p. 100.

INDICE

Prefazione	
<i>Wallace profeta del Neomoderno</i>	7
1. Superare il Postmoderno	9
2. Un mondo letterario	14
3. In cammino: la ricerca di una risposta	18
<i>David Foster Wallace come esperienza filosofica</i>	21
1. Breve accenno personale	25
2. Introduzione	27
3. Filosofia?	32
4. Lo stile di Wallace: un dono	34
5. Wallace maestro dell' <i>eros</i> . Alla ricerca di un nuovo equilibrio	44
6. Le tesi	50
7. Il fatalismo	51
7.1 Chi è fatalista?	51
7.2 I presupposti della dimostrazione	52
7.3 Prima situazione	53
7.4 Seconda situazione	54

7.5	Obiezioni di Taylor ed eventuali critiche	55
7.6	La vera posta in gioco di <i>Fatalism</i>	56
7.7	All'interno della prospettiva del <i>De Interpretatione</i>	58
7.8	L'interpretazione <i>standard</i>	62
7.9	L'interpretazione <i>non-standard</i>	63
7.10	Il fine di <i>Fatalism</i> : «l'aut-aut»	65
8.	La formazione e l'incontro con la filosofia di Wittgenstein	67
9.	Vs. Taylor	80
10.	Tra le cadute, una scelta da compiere	85
11.	La scopa del sistema	88
12.	Il rapporto scrittore-lettore	93
13.	Lo specchio	101
Appendice (I)		
	<i>Esplorando Infinite Jest: brevi episodi di uomini educati</i>	119
1.	I principi della Ennet House	119
2.	La durezza di Schtitt	128
3.	La cartuccia di Mario	131
4.	La questione dei terminali-p	133

Appendice (II)

Epifania del valore negato.

Gli 'uomini schifosi' di D.F. Wallace

137

1. Un nuovo modo di fare schifo: fine
dell'intellettualismo etico

137

2. *What is to have a body?*

139

3. I tre peccati capitali dell'eros

145

4. Il sesso "pensierato": Platone

152

5. La voragine ottocentesca e l'amore moribondo

156

6. Il contributo di Wallace: richiamare all'amore,
per contrasto

163

Appendice (III)

Nel cuore del rap attraverso gli occhi di David Foster Wallace

166

Della stessa collana

1. Il volto epistemico della filosofia italiana.
La Neoclassica di Gustavo Bontadini
(Antonio Lombardi)
2. Giovanni Gentile e la sfida liberale
(Valentina Gaspardo)
3. Apocalisse Democratica
(Nicolás Gómez Dávila)

